

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Una lettera dei democratici pavesi

Egregio Direttore,

poiché in città corrono voci infondate circa il carattere della dimostrazione popolare di protesta contro l'atteggiamento tenuto dal Partito comunista locale dopo il discorso de «El Campesino», i sottoscritti, che alla dimostrazione parteciparono e quindi possono darne testimonianza per sé e per i loro amici, La pregano di pubblicare quanto segue.

La dimostrazione non fu fascista, né per il colore dei partecipanti, né per il suo carattere. I partecipanti intesero soltanto esprimere il loro sdegno per un atteggiamento faziosamente antidemocratico del Partito comunista locale, e pertanto rivendicano il carattere democratico del fatto, e denunciano, nelle interessate interpretazioni, una speculazione intesa ad ingannare la opinione pubblica con la finalità di provocare un anticomunismo generico e la convinzione che solo i fascisti possono ed osano reagire alla violenza altrui.

I partecipanti hanno visto il carattere fazioso dell'atteggiamento comunista nel fatto che, ripetutamente invitati dal Campesino ad esprimere durante il discorso ed assieme al discorso il loro contraddittorio, i comunisti si sono sottratti al dialogo democratico per lanciare, al di sopra della folla, al di fuori della folla, una voce anonima, e pertanto irresponsabile, e, perché sottratta al dialogo e ad esso sovrapposta, antidemocratica. Una voce diffamatoria che colpiva un assente, l'antidemocraticità scoprì con l'atto anonimo il suo contenuto di disonestà politica e di viltà. Fu colta quindi in tale atto la struttura mentale di chi «ha sempre ragione» perché giudica dal di sopra e dal di fuori, e la viltà di chi non affronta un contrasto a viso aperto, ma diffama un assente nascondendo il suo stesso volto.

Constatarono quindi una violazione morale dell'ordine democratico e ad essa reagirono.

Questo circa la forma del fatto. Sentiamo però il dovere di agiungere che tale atto fu possibile ai comunisti locali per il singolare privilegio del possesso del Broletto, e mediante esso del controllo della piazza centrale della città. Nessun partito dovrebbe aver questo privilegio, nel quale s'adombra una parte che vuole essere un tutto, un partito che può essere la comunità. Pertanto i dimostranti con il loro atteggiamento hanno proposto all'opinione pubblica il problema del Broletto ed invitano l'Autorità a provvedere contro la possibilità che un partito – non perché esso è il Partito comunista, ma perché è un partito, una parte, e quindi legittima soltanto nell'accettazione della parità con le altre parti – possa disporre, mediante altoparlanti, del controllo di una piazza che deve essere di tutti e sottoposta ad un ordine comune. Al partito del Broletto non si deve lasciare una situazione di dominio feudale sulla piazza della città. Il partito del Broletto sia ricondotto nei limiti del rispetto della legge che deve essere uguale per tutti, e se vuol quindi contraddire in un pubblico comizio usi delle possibilità a tutti conferite, e cioè quelle della civile, e dialogata, interpellanza.

Circa la sostanza del fatto i dimostranti pensano che il problema sollevato da «El Campesino», quali siano le forme nelle quali lo ha posto nel pubblico discorso, sia un tragico e fondamentale problema del nostro secolo, il problema che veramente stabilisce una cortina, una divisione tra la democrazia e l'antidemocrazia. Qualche benpensante ha giudicato la denuncia di «El Campesino» una bassa manovra elettorale. Noi chiediamo a codesti benpensanti quale sia il dovere morale di chi ha conosciuto i campi di concentramento, chiediamo a codesti benpensanti se non esiste un dovere morale assoluto di lotta contro il campo di concentramento. Chi non è informato sappia che l'antifascista francese Rousset, prigioniero dei campi tedeschi di concentramento, dedicatosi come ad un supremo dovere morale alla lotta contro questa abiezione, nel corso di una sua complessa inchiesta richiese al governo dell'Urss di poter inviare una commissione di antifascisti nella Russia perché potesse constatare la non esistenza in quel paese di campi di lavoro forzato. L'Urss naturalmente non consentì ed il sospetto che grava su di essa, sospetto legittimo per la copia e l'autorevolezza dei documenti e delle testimonianze, non ha potuto essere sollevato.

Ebbene noi giudichiamo che il dialogo su questo tremendo problema deve essere il più aperto possibile. Noi pensiamo che

chi si sottrae ad esso, e cerca di impedirlo, di svalutarlo, diventa per ciò stesso complice in questa tragica colpa, anche se non vi è materialmente implicato. Noi rivendichiamo il carattere democratico e il carattere cristiano di questa protesta, di questa lotta, e ricordiamo all'opinione pubblica che purtroppo l'Europa conobbe questo male, fu responsabile di questa colpa proprio nella generale malattia europea che fu il fascismo.

Il nostro atteggiamento non è né anticomunista né antirusso. La Russia è un paese che per le condizioni del suo sviluppo storico si trova in una fase di dittatura. La Russia pertanto è un paese che, quali siano le distensioni tattiche, rimane sostanzialmente estraneo, e potenzialmente nemico dell'Europa. Alla Russia pensiamo nei termini tradizionali di politica estera e di rapporti di forza che non sono di per sé stessi rapporti di guerra calda. Questo non è anticomunismo.

Ma non possiamo non protestare quando degli intellettuali si fanno guida di un popolo tradito ed ingannato e propongono a questo popolo come modello la politica della Russia sovietica, la politica dei campi di lavoro forzato. Il comunismo genuino è cosa russa, cosa intima della storia russa, fecondo, pur nella sua severa crudeltà, per le condizioni di un popolo arretrato se lo si vuole portare rapidamente al livello della moderna civiltà industriale. Non possiamo giudicare se questo sia bene o male per il popolo russo, per il popolo cinese. Noi però possiamo e dobbiamo giudicare un male che una dittatura sia proposta e contrabbandata alla civile Europa come un ideale democratico; e dobbiamo farlo per combattere anche il pericolo che è in noi, la nostra antica colpa, perché in tale pericolo, in tale colpa, non solo l'ordine democratico della vita pubblica, ma lo stesso ordine morale della civiltà europea, che è frutto di una travagliata storia, sarebbe compromesso. Nel compromesso con la colpa fascista, si profilerebbe lo spaventoso reticolato del campo di concentramento di una umanità abietta.

In «La Provincia pavese», 10 maggio 1953, con le firme di Mario Albertini (federalista europeo), Mino Milani (repubblicano), Massimo Rosti (liberale), Giovanni Vaccari (socialista democratico).